

Gretchen McNeil

GET EVEN

Traduzione di Denise Silvestri

DeA

Titolo originale: *Get Even*
Traduzione dall'inglese: Denise Silvestri
Copyright: © 2014 by Gretchen McNeil

Per le citazioni: p. 7 W. Shakespeare, *Amleto*, trad. it. di Agostino Lombardo, Feltrinelli, Milano 1995; tutte le citazioni da *La dodicesima notte* provengono dalla traduzione di Agostino Lombardo, Feltrinelli, Milano 1993.

Per l'edizione italiana: © DeA Planeta Libri S.r.l. 2020
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

*A Ginger Clark e Kristin Daly Rens,
senza le quali là non è più lo stesso luogo.*

La vendetta non dovrebbe avere confini.

W. Shakespeare, *Amleto*, atto IV

Bree sedeva a terra con la schiena appoggiata alla recinzione metallica e intanto si faceva rimbalzare piano la racchetta da tennis sulla punta della Converse nera. «Perché a scuola dobbiamo ancora fare Educazione fisica?»

John gliela strappò di mano. «È una cospirazione politica per reprimere i giovani d'America attraverso l'umiliazione forzata.»

Quattro solerti giocatrici di tennis sgambettarono accanto a Bree e John dirette all'ultimo campo ancora vuoto, dove presero a passarsi la palla di qua e di là dalla rete, con una serie di colpi che, se non proprio precisi, sembravano almeno appassionati. Nelle loro gonnelline e scarpette bianche, che scintillavano al forte sole del pomeriggio, facevano un po' pena mentre saltellavano e ondeggiavano come Maria Sharapova in una finale del Grande Slam.

«Secondo me, una scuola privata costosa come la Bishop DuMaine» disse Bree, portandosi le ginocchia al mento «dovrebbe almeno avere l'ora di Educazione fisica virtuale. Siamo nella Silicon Valley, no? Dovremmo essere più high tech!»

Al capo opposto dei campi da tennis riecheggiò un fischio. «Deringer! Baggott!» La coach Sampson puntava la racchetta verso di loro. «Non è ancora l'intervallo.»

Bree controllò i campi: erano tutti occupati. «Prendiamo il prossimo!» gridò, unendo alla risposta un pollice sollevato esageratamente entusiasta.

La coach Sampson scosse la testa, disgustata, e rivolse l'attenzione a un doppio misto.

«Siamo solo alla prima settimana di scuola e già odio Educazione fisica.» John scagliò la racchetta di Bree sul campo. «Tuo padre non potrebbe tirarci fuori di qui?»

Bree gli rivolse uno sguardo sarcastico. «E tua madre?»

«A che mi serve che il padre della mia migliore amica sia senatore dello Stato se non possiamo approfittarne?»

«A che mi serve che la madre del mio migliore amico sia segretaria della scuola» gli fece il verso Bree «se non possiamo approfittarne?»

John si passò le dita fra i capelli corvini, tinti dell'unico colore non vietato dal rigido regolamento della Bishop DuMaine. «Almeno io non ho paura di chiederle qualcosa.»

«Io non ho paura» si stizzì Bree.

«Tu, l'avrai» rispose John, le spalle incassate, imitando la voce di Yoda. «Tu, l'avrai.»

Bree non ne poteva più. L'insistenza nerd con cui John cercava sempre di dimostrare che per ogni occasione esisteva la perfetta citazione di *Star Wars* era anche simpatica, ma oggi la gradiva più o meno quanto un calcio

nel sedere. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era l'assemblea a sorpresa fissata per il giorno dopo.

«Hai sentito dell'assemblea straordinaria di domani?» disse John di punto in bianco.

Bree fece un bel respiro. Ma le leggeva nel pensiero? «Perché, c'è un'assemblea domani?» domandò, cercando di sembrare indifferente.

John annuì. «Convocata da padre Uberti in persona. Stamattina ho sentito che ne parlava con mia madre nel suo ufficio.»

Bree si lisciò la frangetta folta ed evitò lo sguardo di John. «Come mai ha convocato un'assemblea?»

«Boh.» John si voltò a guardarla. «Dev'essere per la DGM.»

«La DGM ha le ore contate» tuonò una voce alle loro spalle.

Bree allungò il collo e vide Rex Cavanaugh in compagnia dei suoi gregari Tyler Brodsky e Kyle Tanner, dall'altra parte della rete metallica. Se ne stavano fianco a fianco, con le braccia grosse come tronchi d'albero incrociate sull'ampio petto. Indossavano tre polo blu reale identiche, con la scritta 'MAINE MEN e, all'altezza del cuore, lo stemma della Bishop DuMaine.

In parte club, in parte squadra di gorilla della scuola, i 'Maine Men erano stati creati da padre Uberti in risposta all'ondata di umilianti vendette organizzate da un gruppo anonimo chiamato DGM. Con una straordinaria mossa ironica, il vecchio P.U., padre Uberti, aveva reclutato un'impressionante rassegna dei bulli più vanitosi, egocentrici e avidi di potere di tutta la scuola, in pratica

proprio coloro che venivano presi di mira dagli scherzi, e li aveva incaricati di scovare gli studenti che si nascondevano dietro la DGM.

Con somma gioia di Bree, i 'Maine Men si erano rivelati un fiasco totale. Un anno e mezzo dopo, il punteggio raggiunto era: DGM 6, 'Maine Men 0.

Bree sperò che il punteggio rimanesse invariato almeno per un altro giorno.

«Mi hai sentito?» ringhiò Rex.

Bree strizzò gli occhi al sole. «Non sei un po' basso per appartenere alle truppe d'assalto?» John si lasciò sfuggire una risata nasale.

«Eh?» Rex non capì la citazione.

«Che cosa vuoi?» disse Bree, scandendo piano ogni parola.

«La DGM verrà distrutta» ripeté Rex. A quanto pare, era il suo chiodo fisso. «Una volta per tutte.»

«Certo» disse Bree, riducendo gli occhi a due fessure. «Perché finora avete fatto un ottimo lavoro.»

Rex schiacciò il viso sudato contro la rete metallica; era così vicino che Bree riusciva a distinguergli ogni singolo poro ostruito sul naso. «Sappiamo che sei coinvolta, Deringer. Vedrai domani. Nemmeno il tuo paparino potrà salvarti.»

John scattò in piedi e si infilò tra Bree e la rete metallica. «Piantala, Cavanaugh.»

Rex scrollò la rete avanti e indietro come un gorilla in gabbia. «Vuoi essere il prossimo, John Ricchion?»

Bree gettò la testa indietro in una risata finta. «Ah, ah, ah. Sto morendo dal ridere!»

«Rex!» Un ragazzo con i capelli biondo scuro e un'acne terribile si avvicinò di corsa. Bree non l'aveva mai visto e, a giudicare dalle pieghe che aveva sul davanti della maglietta dei 'Maine Men, doveva averla appena tirata fuori dalla confezione. Un nuovo adepto. «Rex, questa la devi vedere.»

«E tu chi sei?» disse Rex, gli occhi sempre fissi su John.

«Ronny DeStefano?» rispose il nuovo arrivato.

Rex scosse la testa. «Chi?»

Ronny sembrò confuso. «Ci siamo conosciuti la scorsa settimana, alla festa di Jezebel.»

Rex strinse forte le labbra tentando di obbligare il suo cervello da uomo di Neanderthal a ricordare quella festa alcolica. «Sei uno nuovo?»

«Sì» rispose Ronny, quasi offeso. «Abbiamo un amico in comune, ricordi? Dalle medie?» Fissò Rex. «E vissuto entrambi una esperienza strana con...»

«Ma certo!» disse subito Rex. «Ronny. Come va?»

Ronny indicò con la testa il campo da calcio. «Sta succedendo una cosa con il coach Creed. Pensavo volessi...»

«Diamoci una mossa» disse Rex, interrompendolo. Poi scappò via, con Tyler e Kyle a ruota, lasciando Ronny a zampettare dietro di loro come un cucciolo.

Bree guardò John. «Qualche idea su cosa possa essere?»

«No.» John sbirciò oltre la testa di Bree, lo sguardo che puntava verso il campo da calcio, dove si stava radunando un po' di gente. «Però credo che lo scopriremo presto.»

Olivia uscì tutta baldanzosa dallo spogliatoio femminile, con la racchetta in mano, e si lasciò il completo da tennis firmato.

«Ti sta benissimo» disse Amber, avvicinandosi. «Sono felice che per te non sia un problema indossare un modello della scorsa stagione.»

«Figuriamoci» disse Olivia. Metà del suo guardaroba consisteva in vestiti di seconda mano che Amber aveva dismesso la “scorsa stagione”.

Nocciolina si calcò un berretto da baseball in testa; poi fece passare la coda da cavallo nell’apertura posteriore. «Peccato che Donté abbia gli allenamenti di basket in palestra» disse soprappensiero. «Se ti vedesse con questo completo, cadrebbe ai tuoi piedi.»

Olivia si irrigidì. «Perché mai dovrebbe interessarmi cosa pensa Donté?»

Nocciolina sgranò gli occhi. «Non mi hai detto tu la settimana scorsa che volevi tornarci insieme?»

“Ma doveva essere un segreto, Nocciolina.”

Amber inarcò un sopracciglio. «Liv, tesoro. Ne abbiamo già parlato. Ti serve qualcuno di...»

«Più ricco» disse Jezebel, spuntando dietro di loro. Si infilò una felpa bianca sulle spalle muscolose e scosse la testa. «Sei *tu* che hai lasciato *lui*, te lo ricordi?»

Olivia si morse il labbro. «Ehm, vero.»

«Se cercherai di rimetterti con lui» aggiunse Amber «sembrerai patetica.»

«Assurdo che ci tocchi aspettare fino a lunedì per sapere il titolo dello spettacolo di questo autunno» cambiò argomento Olivia. L’ultima cosa che voleva era

un'altra conversazione con Amber su Donté Greene.
«L'attesa mi sta uccidendo.»

«È assurdo che il signor Cunningham sia assente la prima settimana di scuola, secondo me» disse Jezebel, scuotendo la testa. «Che razza di professore fa una cosa del genere?»

Amber tirò fuori un lucidalabbra dalla tasca del suo nuovo completo da tennis all'ultima moda e se lo passò sulle labbra senza usare lo specchio. «Io scommetto ancora su Mamet.»

Olivia sorrise. Amber era l'ultima persona al mondo che potesse avere qualche informazione sulla classe di teatro.

«Qualunque cosa sia» disse Nocciolina «ci sarà di sicuro un ruolo perfetto per te, Livvie.»

«Non si sa mai.» Olivia si passò una mano sul taglio pixie e rise. «Magari, visto che ho i capelli così corti, potrei avere un ruolo da maschio.»

Jezebel fece un sospiro drammatico. «Solo tu potevi raderti i capelli a zero per un ruolo, farteli ricrescere e continuare a sembrare una top model.»

La scorsa primavera Olivia aveva brillato come non mai nel ruolo di Vivian Bearing, l'irascibile malata di cancro della *Forza della mente*. Il signor Cunningham le aveva offerto la possibilità di recitare con una cuffia che la facesse sembrare calva, ma lei aveva scioccato tutti radendosi i riccioli biondo fragola per la sera della prima. Una decisione di cui non si era mai pentita: ogni spettacolo aveva fatto il tutto esaurito e per lei c'erano state almeno tre chiamate alla ribalta ogni sera.

«Un po' di pazienza e lo vedremo» disse Amber, scostando di lato la criniera castana. «Forza, ragazze. Il tennis ci aspetta...» Lasciò la frase in sospeso quando si accorse che dall'altra parte del prato stava succedendo qualcosa. Olivia si voltò e vide Rex che marciava a passo spedito lì accanto, Tyler e Kyle al seguito, e nella loro scia un ragazzo pelle e ossa che Olivia non aveva mai visto.

«Ciao, tesoro!» cinguettò Amber rivolta a Rex. Con il completo succinto, si girò di lato e assunse una posa provocante.

«Non ora!» gridò Rex, alzando la mano.

Amber rimase stupefatta quando vide che Rex e i suoi compari si erano messi a correre. «Ma che cavolo...?»

«Che cosa sta succedendo?» domandò Nocciolina.

«Non ne ho idea.» Olivia vide un nutrito gruppo di studenti radunarsi in cima alla collina che dava sul campo da calcio, e Rex e i suoi 'Maine Men farsi strada tra la folla. Non prometteva niente di buono.

Amber fiutò qualcosa nell'aria. Riusciva ad avvertire un pettegolezzo a un chilometro di distanza come uno squalo avverte l'odore del sangue nell'acqua. Gli angoli della bocca le si sollevarono in un sorriso scaltro.

«Mi sa che l'ora di ginnastica è appena diventata molto interessante.»

Se prima Kitty aveva dei dubbi sulla necessità di fare il culo al coach Creed, in quel momento lui glieli tolse del tutto.

«Muoviti, Baranski!» Il ringhio del coach Creed raggiunse la pista di atletica dove Kitty stava guidando la

squadra femminile di pallavolo della Bishop DuMaine in un corsa di riscaldamento prima degli allenamenti.

Kitty si fermò. Sotto di lei, il fianco della collina che si estendeva fino al campo da calcio era disseminato di studenti. Se ne stavano immobili con le loro tute da ginnastica blu e oro in vari punti del pendio a fissare la sagoma paffuta e ansimante di Theo Baranski giù in fondo.

Il coach Creed lo sovrastava, mani sui fianchi e petto in fuori come un lottatore di wresling. «È la prima settimana di scuola, Baranski, e sei già rimasto indietro.»

Il viso di Theo era paonazzo e striato da gocce di sudore o lacrime. O forse entrambi. Theo alzò lo sguardo verso il fianco ripido della collina, negli occhi un misto di paura e vergogna. Kitty sentì riaffiorare dal profondo un ricordo così vicino e reale che le sembrò di trovarsi di nuovo in prima media, nella classe di matematica, quando numeri e simboli le fluttuavano davanti agli occhi incomprensibili come geroglifici.

Kitty strizzò forte gli occhi. La vergogna di non sapere la risposta esatta. La paura che la signora Turlow la chiamasse...

“Sei l’unica asiatica sulla faccia della Terra che non sa la matematica!”

«Sei l’unico ragazzo sulla faccia della Terra» continuò il coach Creed «che non sa portare il culo su questa collina!»

Mika si accostò a Kitty. «Quel poverino ha già abbastanza problemi senza che Creed gli salti al collo tutti i giorni.»

«Vero» rispose Kitty, piano. Theo si era trasferito alla

Bishop DuMaine la primavera precedente e il coach Creed gli era stato addosso fin dal primo giorno.

Mika si tolse la fascia e si sistemò i voluminosi ricci neri. «Gli verrà un infarto se proverà a risalire la collina un'altra volta. Dovremmo fare qualcosa.»

«Lo faremo.»

Kitty avrebbe tanto voluto mettersi in mezzo, aiutarlo, ma aveva le mani legate. La speranza era che il coach Creed lo lasciasse in pace almeno la prima settimana di scuola, in modo che la DGM avesse il tempo di mettere in atto il proprio piano. Non avevano avuto fortuna.

«Senti» disse piano Mika. «Alla squadra di pallavolo manca un responsabile organizzativo. Potrei provare a parlarne con la coach, chiederle se possiamo prendere Theo con noi.»

Kitty sorrise. «È un'ottima idea.»

Tra la folla si sollevò un trambusto quando Amber Stevens si fece strada davanti a tutti. Fissò Theo con aria divertita. «Che maiale!»

«Fantastico» mormorò Mika. «È arrivata la Reginetta delle Stronze.»

Amber allungò il collo con la superbia di una sovrana e si rivolse ai suoi sudditi. «Voglio dire, uno dovrebbe avere un po' di amor proprio, no? Dovrebbe stare alla larga dai cheeseburger, quel ciccione.»

«Muoviti!» sbraitò il coach Creed. La presenza del pubblico alimentava la sua rabbia. «Non me ne frega un cazzo se schiatti. Porta quel culo su per la collina!»

Dalla folla di studenti, senza preavviso, si fece avanti John Baggott. «Fanculo» disse, e corse giù verso di lui.

Margot si fermò a metà della salita, a disagio, sudaticcia nella tuta oversize; cercava di inspirare profondamente nel tentativo di calmarsi. Sotto gli strati di cotone e microfibra il cuore le martellava nel petto, non tanto per lo sforzo fisico di correre su per la collina, quanto per l'indignazione che provava nell'assistere a quell'ultimo attacco del coach Creed contro Theodore Baranski.

«Ho detto che devi muoverti!» sbraitò il coach Creed. «Ti stanno aspettando tutti.» Margot capiva l'umiliazione, capiva cosa significava avere tutti gli occhi puntati addosso pronti a giudicare il tuo corpo, gli altri che mormorano "ciccione" convinti che l'obesità sia una colpa. Senza rendersene conto, si toccò l'avambraccio nascosto sotto la manica della tuta. Avrebbe voluto aiutare Theo disperatamente, ma come poteva riuscirci senza rovinare i piani della DGM?

D'un tratto, la figura alta e agile di John Baggott si diresse verso il coach Creed.

«Scusate!» disse, con voce gentile, il sorriso stampato sul volto spigoloso. «Non vorrei disturbare, ma sei tu Theo Baranski?»

Margot si stupì. Che cosa stava facendo John? Perché Bree non l'aveva fermato?

Il coach Creed si voltò di scatto. «Che vuoi, Baggott?»

John incrociò con freddezza lo sguardo del coach Creed. «Vengo dalla segreteria» disse, continuando a sorridere. «Padre Uberti mi ha chiesto di cercare Theo. C'è una specie di emergenza.»

L'idea che padre Uberti avesse dato a John Baggott un simile incarico era così assurda da risultare ridicola,

ma a parte dire che John era un bugiardo, il coach Creed non aveva scelta.

«Un'emergenza» ripeté.

«Già» rispose John con un sorriso affabile. Diede a Theo una pacca sulla spalla. «Dobbiamo sbrigarci.»

Il coach Creed scosse la testa, disgustato, e guardò John accompagnare Theo su per la collina. «Sei patetico, Baranski» gridò. «Anche tu, Baggott. Non ho finito con nessuno dei due.»

Margot rimase a lungo lì immobile, anche dopo che il coach Creed si fu allontanato dal campo dando in escandescenze e il resto della classe di Educazione fisica della sesta ora era tornato ai propri doveri. Le ci volle un po' prima di rendersi conto che tre figure erano ancora in cima al pendio, stagliate contro il forte sole pomeridiano: Kitty Wei, Bree Deringer e Olivia Hayes.

Si scambiarono un'occhiata, come se stessero pensando tutte la stessa cosa. Un'ora prima, una vendetta contro il coach Creed non avrebbe originato alcun sospetto specifico. Ma adesso John, il migliore amico di Bree, poteva finire in cima alla lista di padre Uberti. Un solo grado di separazione da un effettivo membro della DGM era troppo per restare tranquille. Era forse il caso di lasciar perdere?

Gli occhi di tutte si spostarono su Kitty. Lei sapeva cosa fare.

Senza esitazione, Kitty si passò una mano sul petto, dalla spalla sinistra alla destra, dando il segnale; poi lasciò cadere il braccio lungo il fianco e se ne andò.

Margot fece un sospiro profondo. Il messaggio era chiaro: il loro piano contro il coach Creed poteva avere inizio.

Margot entrò in palestra per l'assemblea del venerdì con il resto della classe del suo corso avanzato di Educazione civica. Si mordicchiava nervosamente l'unghia tozza del dito indice. Il rumore indistinto del chiacchiereccio, intervallato dallo stridio occasionale di qualche suola di gomma sul pavimento di legno d'acero superlucidato, restava sullo fondo mentre lei veniva travolta dall'ansia. Margot si sentiva come attraversata dalla corrente elettrica, neanche fosse la sua prima missione con la DGM invece che la settima, e dovette usare fino all'ultima goccia di autocontrollo per non scappare via dal campus come un razzo e supplicare i suoi di trasferirla, il mattino dopo, in una scuola pubblica locale.

“Calmati.”

Margot sapeva bene in cosa si stava cacciando quando aveva accettato di unirsi alla Don't Get Mad. Ricordava quel momento in modo vivido, neanche fossero passate due ore invece che quasi due anni. Durante il corso di Religione del primo anno, Kitty, Margot, Bree e Olivia erano finite per caso nello stesso gruppo, che doveva occuparsi di un progetto socialmente utile. Sulla carta, loro quattro non avevano nulla in comune: amici diversi,

interessi diversi. Ma quando era stato il momento di scegliere l'obiettivo della sensibilizzazione, tutte e quattro avevano indicato la stessa cosa: una campagna antibullismo.

Mentre preparavano la loro presentazione, si erano messe a parlare della disuguaglianza sociale alla Bishop DuMaine. C'era un'enorme disparità tra gli studenti più facoltosi e i compagni che potevano frequentare quella scuola solo grazie a una borsa di studio, fra quelli che avevano privilegi e quelli che non li avevano. Il bullismo dilagava, dalle ragazze ricche che umiliavano chi non vestiva firmato ai litigi negli spogliatoi, fino ai ricatti durante l'ora del pranzo, e padre Uberti chiudeva sempre un occhio. L'unica cosa che gli interessava era ottenere punteggi alti ai test e ottimi risultati nelle gare sportive, cose che gli permettevano di aumentare la retta.

Durante un pomeriggio di studio, quando la conversazione era virata sull'ultimo episodio di bullismo avvenuto a scuola, Kitty, un po' per scherzo, aveva commentato che qualcuno avrebbe dovuto ripagare la squadra di football con la loro stessa moneta. E Margot, che aveva sperimentato in prima persona cosa accadeva quando chi comandava permetteva ai bulli di regnare indisturbati, le aveva dato ragione. Così era nata la DGM.

Eppure, lo stress per l'azione che stavano per compiere si faceva sentire. Margot strizzò forte gli occhi, strinse i denti e fece un lungo respiro silenzioso. "Ricordati cosa dice il dottor Tournay: il panico è una condizione mentale; placa la mente e placherai il panico."

Margot si avviò verso gli spalti: in palestra l'agitazione

era palpabile, nutriva la sua ansia. Dovette ricordare a se stessa che stava per fare qualcosa di importante. Non poteva tornare indietro a cancellare l'incubo che per lei erano state le medie, ma poteva assicurarsi che nessun altro fosse costretto a sopportare le stesse cose o fosse spinto a prendere la decisione disperata che aveva preso lei quattro anni prima.

Proprio quando i nervi cominciavano a calmarsi, qualcosa di pesante la investì da dietro, facendole perdere l'equilibrio. Margot sgranò gli occhi quando sentì lo zaino volarle via dalla spalla e colpire il pavimento del campo da basket. Cadde con tale violenza che si aprì e vomitò fuori il suo contenuto in tutte le direzioni.

L'assalitore si voltò e, con fare sprezzante, scagliò a terra il suo zaino praticamente vuoto accanto a quello formato militare di Margot. Era Rex Cavanaugh.

«E che cazzo, novellina!» sbraitò Rex. «Guarda dove vai.»

Quando vide il contenuto del suo zaino sparso sul pavimento della palestra, Margot ricacciò indietro la risposta fulminante che aveva sulla punta della lingua. Il telecomando! Si buttò in ginocchio a raccogliere le sue cose con frenesia. Se avesse rotto o perso il telecomando, la missione sarebbe fallita.

Rex raccolse lo zaino dal pavimento accanto a lei. «Che educazione. Non chiede neanche “scusa”, 'sta stupida.»

Penne, fogli sparsi, una serie di quaderni. Niente telecomando. Margot prese la borsa. Aprì una dopo l'altra

le tasche con il velcro e gli innumerevoli scomparti con le cerniere e frugò tra le sue cose in cerca del piccolo telecomando. “Deve essere qui, per forza.”

Infilò le dita nella custodia del portatile, e quelle si strinsero intorno al telecomando di plastica, integro e indenne. Margot fece un sospiro di sollievo. Crisi scongiurata.

Gli altoparlanti crepitarono quando il responsabile delle strutture scolastiche sistemò un microfono. L'assemblea stava per cominciare.

Lo scampato pericolo galvanizzò Margot: la ragazza raggiunse i compagni e prese posto diligentemente sugli spalti, con il telecomando in mano. Di scrutare la palestra in cerca di Bree e Olivia non aveva il coraggio, ma avvistò subito Kitty: era seduta su una panca in prima fila vicino a Mika Jones. Aveva un'aria davvero tranquilla e composta: indossava un paio di normallissimi jeans e una giacca sportiva blu e bianca della Bishop DuMaine; i lunghi capelli neri raccolti in una coda di cavallo ondeggiavano da una parte all'altra ogni volta che Kitty mormorava qualcosa a Mika. Chissà se si sentiva davvero così a suo agio o se era tutta una finta, si domandò Margot.

La porta laterale si spalancò di colpo e nella palestra entrò con la sua falcata padre Uberti. Basso e asciutto, il direttore della scuola era come sempre impeccabile. I baffi sale e pepe e il pizzetto a punta erano estremamente curati, i capelli neri e mossi (e tinti: Margot ne era abbastanza sicura) domati da una dose generosa di cera modellante. Si mosse rapido; il cappuccio nero che

indossava sulla lunga tonaca gli sbatteva sulle spalle e le nappine della cintura dondolavano avanti e indietro seguendo la ferocia del suo passo. Aveva un atteggiamento spavaldo; non fece in tempo ad arrivare a metà sala che Margot ne comprese la ragione.

In palestra, dopo di lui, entrarono due agenti della polizia di Menlo Park.

Tutto il panico di Margot tornò in un istante. Mai, nei suoi incubi più remoti, aveva contemplato l'intervento delle forze dell'ordine. E se le avessero beccate? Sarebbe stata arrestata, o peggio ancora, cacciata da scuola. Avrebbe perso qualsiasi possibilità di andare a Harvard o a Yale, e i suoi genitori... i suoi genitori l'avrebbero ammazzata.

La gamba destra di Margot prese a rimbalzare sulla panca con tale violenza che tutta la fila, ne era certa, riusciva a sentire il tremolio. Si afferrò un ginocchio attraverso la manica del maglione, cercando di riportarlo all'obbedienza, ma il cuore le martellava all'impazzata, il labbro superiore già madido di sudore. Attacco di panico in tre... due... uno...

«Tutto bene?» le chiese una voce all'orecchio.

Margot emise un gridolino soffocato quando si girò sulla panca e si ritrovò con il naso appiccicato al mento di un ragazzo.

«Tutto bene?» ripeté lui.

Margot stava per dire qualcosa, ma la capacità di pensiero razionale per il momento l'aveva abbandonata. L'unica cosa che poteva fare era fissare il viso più bello che avesse mai visto.

Non che in lui ci fosse qualcosa di particolarmente originale. I suoi erano i tipici capelli biondo californiano schiariti dal sole sopra e più scuri sotto. La sua pelle abbronzata, assieme alle spalle larghe e muscolose, suggeriva una predilezione per i weekend sulla tavola da surf a Santa Cruz. Aggiungeteci il sorriso enigmatico e un leggerissimo sentore di dopobarba speziato, e il cuore di Margot ebbe di nuovo di che martellare.

«Scusa» disse, con un sorriso che pendeva a sinistra come una nave fuori asse. «Non volevo spaventarti.»

«Non mi hai spaventata» si sforzò di rispondere Margot.

«Oh!» Era confuso. «Okay. Pensavo... di averti spaventata.»

“Dài, Margot. Cerca di non sembrare la solita cretina.”
«Be’, in effetti» aggiunse «ero sovrappensiero. Stavo pensando alle lezioni. Ho una ricerca da consegnare.»

«Il terzo giorno di scuola?»

«Eh, sì» si buttò Margot. «Per un corso preparatorio. Per Stanford. Ero concentrata su quello. Ecco perché sembravo agitata. Nessun altro motivo.» “Oddio, smettila di parlare!”

Il ragazzo la guardò stupito, poi tornò a sorridere, la testa inclinata leggermente a destra quasi tentasse di compensare il sorriso storto. «Mi chiamo Logan Blaine» disse soltanto. «Sono nuovo.»

«M-Margot» rispose lei, incespicando nel proprio nome come un’imbecille. «Margot Mejia.»

«Piacere di conoscerti, Margot.»

Margot stava per rispondere allo stesso modo quando uno scroscio di risate si abbatté sulla palestra. Il coach

Creed si trovava in piedi in cima agli spalti e fissava in basso la faccia rotonda di Theo Baranski.

«Baranski!» sbraitò il coach Creed a un volume più forte del necessario. «Perché non sei al tuo posto? La scuola sta aspettando solo te per cominciare l'assemblea» disse, indicando la palestra con un ampio gesto del braccio. «Saresti così gentile da spiegarci perché ti è così difficile trovare un posto dove sederti?»

«Io...» Theo fissò una panca. C'era uno spazietto micro all'estremità, sul quale forse avrebbe potuto infilarci il sedere mingherlino un bimbo di quarta elementare, e Theo era tutto meno che mingherlino e di quarta elementare. Margot rabbrivì in attesa dell'inevitabile raffica di insulti del coach Creed, ma a differenza del giorno prima a Theo fu risparmiata l'umiliazione. Una ragazza del primo anno seduta alla fine della panca si alzò e si spostò nella fila posteriore, lasciando abbastanza spazio a Theo per sedersi.

«Salvato da una femmina» disse il coach Creed, ridendo. «Che tristezza.»

Logan si piegò in avanti, le labbra a sfiorare l'orecchio di Margot. «Quello è sempre così stronzo?»

«Il coach Creed?»

«Sì. Quel tizio si meriterebbe la gogna pubblica.»

Margot guardò Logan, poi fissò padre Uberti, che si stava avvicinando al microfono. Strinse il telecomando con più forza.

«Sì» disse piano. «Se la meriterebbe.»

Bree guardò padre Uberti giocherellare con le nappine di cuoio nero della cintura, per poi lasciarle cadere contro la gamba sinistra. «Tutti seduti.»

La palestra ammutolì all'istante. Nessuno mormorava, nessuno rideva. Persino John rimase zitto: aveva gli occhi fissi sul microfono come chiunque altro.

«Grazie» disse padre Uberti, senza un briciolo di sincerità. Si schiarì la gola con insolita violenza, quasi punisse le corde vocali per insubordinazione. «Oggi ho convocato quest'assemblea per affrontare una minaccia che si è insinuata in modo subdolo nel profondo dell'anima della nostra scuola.»

Si fermò e posò una mano sulla croce che aveva al collo, per comunicare la particolare sofferenza cui era sottoposto. Bree fece uno sforzo per non vomitare.

«Vogliamo cominciare questo nuovo anno scolastico con il piede giusto, liberi dal costante pericolo che rappresenta lo studente anonimo, o il gruppo di studenti anonimi, noto come DGM.»

Silenzio. Bree si aspettava di sentire un mormorio soffocato, ma a quanto pareva l'argomento dell'assemblea era inaspettato quanto il coming out di Elton John.

«Per schiacciare la DGM» proseguì Uberti «abbiamo bisogno del vostro aiuto. Di informazioni da parte vostra. Oggi qui con noi c'è il sergente Callahan del dipartimento di polizia di Menlo Park, che ci parlerà delle azioni illegali» fece una pausa per dare maggiore enfasi alla parola «lo ripeto, *illegali*, di questo gruppo.»

Quando il sergente Callahan si avvicinò al microfono, Bree si coprì la bocca con la mano per nascondere un sorriso. La sensazione di pericolo che le dava ogni missione della DGM le piaceva al punto che di solito si offriva volontaria per i compiti ad alto rischio, come ad esempio entrare nel weekend di notte nel gabbiotto audio-video della palestra per installare un dispositivo amatoriale di riproduzione video. Sembrava quasi volesse farsi beccare. L'espulsione dalla Bishop DuMaine era un modo sicuro per far incazzare suo padre. E anche se lui avesse dato corso alla reiterata minaccia di mandarla a studiare lontano, in una scuola di suore, pur di vedere il suo viso carico di biasimo farsi paonazzo per la rabbia e l'impotenza ne sarebbe comunque valsa la pena.

«Buongiorno.» Il tono del sergente Callahan era preciso e scrupoloso. «Alla richiesta di padre Uberti, il dipartimento di polizia di Menlo Park ha predisposto una linea diretta per le soffiare anonime sulla DGM. Vi chiediamo di tenere gli occhi e le orecchie aperte. Qualsiasi indizio, anche il più insignificante, potrebbe condurci a possibili sospettati.»

John appoggiò il mento sulla spalla di Bree. «Suona proprio come una caccia alle streghe» sospirò.

“Sì, e la strega sono io.”

«Grazie, sergente Callahan.» Padre Uberti gli strinse la mano, poi tornò a rivolgersi al corpo studentesco. «Noi speriamo che questi passi finiranno per intimorire i responsabili dei meschini attacchi ai nostri studenti che hanno tormentato la Bishop DuMaine negli ultimi tre semestri.»

Meschini? Bree chiuse gli occhi per evitare di manifestare la propria disapprovazione con lo sguardo. Padre Uberti se n'era sempre fregato dei meschini atti di bullismo che si verificavano nella sua scuola. E visto che non aveva intenzione di fare niente in proposito, ci avrebbero pensato loro della Don't Get Mad.

«E adesso, la vicepresidente d'istituto, Kitty Wei, vi presenterà un breve video della classe di Leadership.»

Quindici centimetri più alta di padre Uberti, Kitty dovette regolare all'insù il microfono e comunque chinarsi in avanti per raggiungerlo. «Buongiorno, amici della DuMaine!» Fece un bel sorriso, la voce ferma. «Ammettiamolo, dentro di noi un po' invidiamo la DGM.»

Un brusio di voci si diffuse in tutta la palestra. A quanto pareva, pensò Bree, gli studenti erano d'accordo.

«Ma vogliamo assicurarci che la Bishop DuMaine risulti un ambiente sicuro e amorevole per tutti» continuò Kitty. «Così abbiamo creato un breve video in cui spieghiamo cosa possiamo fare per onorare e sostenere il nome della scuola.»

Kitty raddrizzò la schiena. Si sistemò veloce, con noncuranza, un'invisibile ciocca di capelli dietro l'orecchio destro. Un gesto innocuo, che qualsiasi ragazza a scuola faceva decine di volte al giorno senza dare nell'occhio.

Era il segnale che Bree stava aspettando.

Kitty sorrise. «Spero che la nostra breve presentazione vi piaccia» disse, e si staccò dal microfono.

Con la coda dell'occhio Kitty vide padre Uberti estrarre un enorme telecomando dai meandri della tonaca e puntarlo verso una finestrella in alto, sulla parete in fondo. Il riproduttore dentro il gabbiotto audio-video si accese e proiettò sullo schermo sopra le loro teste un'immagine nitida, alta tre metri, del logo della Bishop DuMaine.

Con un'anonima musica di sottofondo, si susseguì una serie di foto che raffiguravano studenti di ogni caratteristica, figura e colore: i ragazzi ridevano, si mettevano in posa, mangiavano il pranzo nel cortile esterno. Era il genere di utopia sugli adolescenti che gli adulti immaginavano per i loro figli: tutti assolutamente disponibili, collaborativi e gentili; l'illusione genitoriale di una scuola superiore moderna. Gli unici a sapere la verità erano gli studenti della Bishop DuMaine: le superiori sono un luogo feroce.

La musica si abbassò e si inserì una voce sottile. «Alla Bishop DuMaine siamo una famiglia, una squadra che opera insieme per il bene della nostra scuola e di ogni...»

Kitty sentì il cuore schizzarle in gola. L'immagine sullo schermo si bloccò, per poi lampeggiare una volta che il dispositivo installato da Bree nel weekend prese il controllo del filmato.

Come promesso, il telecomando di Margot aveva funzionato alla perfezione.

Sullo schermo comparve una nuova immagine: una ca-

mera da letto caotica e disordinata. Un braccio muscoloso sistemava una sedia davanti all'inquadratura e la figura massiccia del coach Creed ci si abbandonò sopra.

«Mi chiamo Richard Creed» diceva, e sulla faccia aveva stampato il suo sorriso più orribile. «Ma potete chiamarmi Dick.» Indossava una canotta blu più piccola di due taglie e aveva le braccia muscolose tutte lucide, come se le avesse cosparse con un'intera bottiglia d'olio. Si premette un pollice sul torace. «Sono qui» disse dopo una pausa, indicando dritto nell'obiettivo «per darvi tre motivi per cui dovrei vincere *America's Next Fitness Model.*»

«Oh merda!» Il grido del coach Creed squarciò il silenzio che era calato sulla palestra affollata. Kitty non riusciva a vederlo, sentiva solo il gran trambusto che si era creato sugli spalti superiori mentre Creed cercava di farsi strada per scendere.

Padre Uberti afferrò Kitty in malo modo per una spalla. «Che succede?» le sibilò contro. «Cos'è questa roba?»

Kitty abbassò lo sguardo su di lui e desiderò con tutta l'anima di avere anche solo un briciolo del talento di Olivia nella recitazione. «Non ne ho idea» disse, cercando di apparire profondamente sconcertata. «Il video è partito, poi...» Lasciò la frase e metà e si girò a guardare lo schermo.

Il video era passato a un'altra scena: il coach Creed sedeva dietro a una scrivania di legno riccamente intarsiata. Alle sue spalle, un'ampia finestra con ai lati scaffali pieni di libri fino al soffitto. Le tende, aperte, lasciavano entrare l'intensa luce del sole che si riversava

anche sul prato davanti all'entrata della scuola preparatoria Bishop DuMaine.

Tutta la palestra rimase senza fiato. Avevano riconosciuto il posto.

«Il mio ufficio?» ringhiò padre Uberti.

«Motivo numero uno» diceva il coach Creed, indicando le librerie. «Non sono solo un mago del fitness, sono anche un accademico.» Si appoggiò allo schienale della poltrona in pelle di padre Uberti e mise un piede completo di scarpa da ginnastica sulla scrivania, accanto a una foto incorniciata del papa. «Il che mi rende più intelligente di un modello medio, senza alcun bisogno di sacrificare la bellezza al cervello.»

«Coglionel!» gridò qualcuno.

Nella scena successiva il coach Creed era appeso mezzo nudo a una sbarra di trazione. Oltre alla canottiera attillata, indossava anche un paio di calzoncini da corsa degli anni Settanta con i bordi dorati, cortissimi e a tal punto inappropriati che ogni volta che lui sollevava il mento oltre la sbarra Kitty aveva il terrore di vedergli spuntare da sotto i gioielli di famiglia. «Quarantanove» contava Creed, la voce arrochita per la fatica.

Il pubblico scoppiò a ridere.

«Spegnete quell'affare!» gridò il coach Creed. Si lanciò sul campo da basket e strappò il telecomando di mano a padre Uberti. «Spegniti, cazzo.» Si avvicinò al gabbiotto audio-video, puntando l'inutile congegno verso la finestra. «Spegniti!»

Sul video, Creed sollevava un'altra volta il mento oltre la sbarra. «Cinquanta.»

Poi si lasciava cadere a terra. «Ragione numero due: cinquanta trazioni» diceva ansimando. «Una per ciascuno dei miei anni. Dick Creed con l'età migliora soltanto.» Infine, assumeva una posa da bodybuilder. «Vi piace, eh?»

Risate incontenibili minacciavano di trasformarsi in un caos totale. Padre Uberti afferrò il microfono. «Signor Phillips» disse. «Apra il gabbiotto audio-video. Subito!»

Il responsabile si precipitò alla porta del gabbiotto e si mise a cercare come un pazzo la chiave giusta fra le tante. Kitty sorrise tra sé. Non c'era. Olivia l'aveva rubata e Bree se n'era sbarazzata una volta installato il dispositivo video. Dopo diversi secondi, il signor Phillips abbandonò di corsa la palestra, in caccia forse di un secondo mazzo.

Il coach Creed gettò a terra il telecomando, si slanciò verso la porta chiusa a chiave e con le sue manone si aggrappò al pomello. «Qualcuno apra questa cazzo di porta!»

L'immagine sullo schermo cambiò di nuovo e la palestra ammutolì: ogni studente e metà degli insegnanti fremevano d'aspettativa. Il nuovo set era una piscina privata, in una giornata nuvolosa, ma la foschia grigia non aveva fermato l'aspirante concorrente di reality Dick Creed. Era sdraiato su un telo da spiaggia vicino al bordo dell'acqua, la canottiera blu e i calzoncini avevano lasciato il posto a un paio di slip da bagno. La sua pelle stagionata gli pendeva sul corpo esageratamente abbronzato e la pancia sembrava un pallone

sgonfio, una combinazione di teso e flaccido che a Kitty ricordò il capitano Kirk dei vecchi episodi di *Star Trek* tanto amati da suo padre.

«Motivo numero tre.» Uno sguardo ammiccante. «Diciamolo pure, Dick Creed è un bel pezzo di manzo. Le donne lo ameranno, non ne avranno mai abbastanza e si sintonizzeranno ogni settimana per averne ancora, ve lo garantisco.» Afferrato un bicchiere di vino frizzante, faceva cin cin con l'obiettivo. «Intelligente, forte e sexy. Dick Creed è queste tre cose e molto di più. Non credete valga la pena di fargli un provino?» Un occholino, e lo schermo si oscurò.

Nessuno si mosse. La palestra rimase con il fiato sospeso. Quando sullo schermo comparve l'immagine finale, Padre Uberti cessò di sbraitare contro il signor Phillips, la bocca aperta, una parola lasciata a metà; persino il coach Creed smise di sferrare pugni contro la porta del gabbiotto audio-video.

Erano caratteri neri su uno sfondo bianco, in una font che ricordava quella di una vecchia macchina per scrivere.

Con gli omaggi di D.G.M.